

La prima, sia pur rapida, descrizione del S. Lorenzo è dell'età longobarda. Il ritmo luterando (a. 739) in Jode di Milano dice: «Gloriosamente splende ornata di sacre chiese: tra le quali S. Lorenzo, di qua dalle terme, se: tra le quali S. Lorenzo, di qua dalle terme, coperta di marmo e d'oro, innalza le sue torri»<sup>69</sup>.

Durante l'età longobarda furono introdotte anche a Milano le Litanie triduanе, così chiamate perché in tre giorni erano visitate, durante il clero cittadino in processione con litanie e canti, le chiese di Milano, per invocare la misericordia divina contro i pericoli della guerra, delle invasioni di gente straniera ed anche dei flagelli naturali. Nel terzo giorno, venendo da S. Eustorgio, come già si è ricordato, la processione entrava nel S. Lorenzo, compiva i riti nella cappella di S. Ippolito e poi si recava a quello di S. Sisto (non in S. Aquilino): così nei documenti liturgici del secolo IX, inizio dell'XI, già menzionati.

Quando furono scritti i testi liturgici per la festa di san Lorenzo, sant'Ippolito, san Sisto? Senza dubbio un incremento del culto per san Lorenzo si ebbe durante l'episcopato di Lorenzo I (490-512) in continuazione dell'opera svolta dal vescovo Eusebio. Da notarsi come egli e il suo predecessore Teodoro I (475-490) ebbero sepoltura in S. Ippolito<sup>68</sup>. E la memoria di san Lorenzo avrebbe favorito quella di Ippolito e Sisto con testi liturgici propri. Ma la datazione dei testi liturgici ambrosiani è molto difficile, perché i più antichi sacramentari (per la Messa) sono della seconda metà del secolo IX, e il Manuale (per le ufficiature) è della fine dell'XI secolo.

Il vescovo Lorenzo II (573-590) stette in esilio a Genova a causa della invasione longobarda, dove ebbe sepoltura nella chiesa di S. Siro in quella città.

## IL CLERO

Un'iscrizione giudicata dell'inizio (?) del secolo IX<sup>66</sup> ci presenta «Petrus presbiter et ciliarca sancti Laurentii» e suo padre che stabiliscono di donare un pezzo di terra situato fuori Porta Ticinese dopo la loro morte alla basilica di S. Ambrogio perché si provveda alle vesti per i monaci (fratres).

È il primo documento giunto a noi che attesta l'esistenza in S. Lorenzo di chierici addetti alla basilica, solitamente chiamati «custodes» o «officiales» e dalla metà circa del secolo IX preti decumani<sup>70</sup>.

Il loro numero variava da chiesa a chiesa ed era in rapporto alla popolazione circostante («vicinii»): dodici (S. Maria Maggiore, S. Tecla, S. Giorgio, S. Ambrogio), otto (S. Nazaro, S. Smpliciano), sei (S. Stefano), quattro (S. Lorenzo, S. Eustorgio, S. Nabore, S. Vitore al Corpo, S. Dionigi)<sup>71</sup>.

Il prete Pietro copriva l'ufficio di ciliarca, ossia il custode del tesoro della chiesa, in parole più semplici, amministrava i beni posseduti dal S. Lorenzo. Mentre una carta del 997 presenta i quattro sacerdoti usufruttuari di tali beni con l'obbligo dell'ufficiatura, un'altra del 1068 avverte che erano ordinati nella «vita comune», quella cioè che nell'816 ad Aquisgrana era stata stabilita per tutto il clero in cura d'anime, e che la riforma di Alessandro II (1061-1073) e di Gregorio VIII (1073-1085) avevano ripristinato: tale modo di vita assicurava una spiri-



7. Pinturicchio, Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, giunge ad Ancona.

Particolare centrale con il pontefice. Siena, Duomo, Libreria Piccolomini. Il pontefice umanista venne nominato preposito della basilica da papa Eugenio IV nel 1436.

8. Anonimo (inizi del sedicesimo secolo), la Madonna del latte. Fatta affrescare dalla famiglia Rovelli sul muro di cinta del cimitero verso il rivo della Vetra, su ordine del cardinale Federico Borromeo venne trasportata, nel giugno del 1626, sull'altare maggiore a ricordo di un miracolo avvenuto nel 1585.

tualità nutrita da una quotidiana ufficiatura liturgica. È la fondazione dei capitoli canonicali, ossia dell'associazione dei preti, regolata da precisi canoni che molto più tardi saranno chiamati statuti capitolari.

Come sempre avviene, non tutti aderirono subito a questa regola: così a Milano, dove troviamo tale ordine di vita comune nel 1029 a S. Ambrogio, nel 1042 a S. Maria Maggiore, e nel 1068, come si è detto, a S. Lorenzo e a S. Eustorgio<sup>72</sup>.

Certamente erano molto contenti di officiare una basilica che Benzone d'Alba (1089) così elogiava: «Numquid est in toto mundo aula tam mirabilis, / porphireticis extructa cum aureis laminis, / ut Laurentii levitae et beati martiris?»<sup>73</sup>

## GLI INCENDI

Ma per la Chiesa milanese quelli erano tempi tristi, perché all'arcivescovo Guido da Velate, avversario delle riforme, successe Goffredo Casuigiore nel 1068, condannato da Alessandro II e contro il quale la Paratia milanese mosse guerra, assalendo il castello di Castiglione Olona, dove egli si era trincerato con i suoi. Nel gennaio 1071 Erlembaldo, capo della Paratia iniziò l'assedio, ma il 19 marzo a Milano scoppiò un grande incendio, e molti degli assediati corsero a Milano.

Il cronista contemporaneo Arnolfo così descrive l'incendio nei suoi gravi danni. «E dunque in questa circostanza, mentre poca popolazione godeva in città della propria sicurezza, un'improvvisa disgrazia si abbatté

sulla città impreparata. Ho paura mentre racconto: infatti nel primo sabato di quaresima la città andò a fuoco per un grande incendio. E una forte bufera di vento che allora spirava, facendo divampare globi di fuoco in ogni direzione, incendiò gli edifici, a tal punto che la fiamma vorace consumò legno e pietre; e anche l'oro, l'argento, gli altri metalli per il forte calore si liquefecero integralmente. O quanti e quanti palazzi si incendiarono, e le bellissime murali di tutto questo pressoché nulla rimase, salvo trati di qualche parete e piccoli frammenti carbonizzati.

Ma — danno peggiore di ogni altro — molte basiliche, nella città e fuori, furono ridotte in cenere. Lo stesso san Lorenzo, un tempo torturato con ustione sulla carne viva, di nuovo permise di essere bruciato dalle fiamme. La sua chiesa a tal punto fu la più bella, che pare difficile descrivere com'erano fatte le sculture di legno e pietra, e come erano dappertutto saldamente connesse; e come erano le colonne con i loro basamenti, e le strutture che creavano uno spazio circolare, e il mosaico che dall'alto copriva tutto. O tempio, al quale nulla al mondo fu simile! e o città, al cui confronto tutte le altre erano state pasottiti Ahimé, quei lamenti del profeta sembrano quasi riferibili a te»<sup>74</sup>.

Un secondo incendio il 30 marzo 1075, peggiorò la situazione, così che nel 1084 — secondo il Torre — ne fu iniziata la ricostruzione. Ma il 27 ottobre 1103 «cecidit ecclesia S. Laurentii». Altre disgrazie ritardarono la ricostruzione romanica, che, secondo il Giulini, sarebbe stata compiuta nel 1124<sup>75</sup>. Non sembra che l'impianto del S. Lorenzo sia sta-



to mutato durante le diverse fasi della ricostruzione (dal 1084 al 1124). Per questo avendosi come guida il Manuale Ambrosiano e l'«Ordo» della Chiesa Milanese descrittive Beroldo verso il 1130, possiamo descrivere qualcosa delle celebrazioni liturgiche che offrono anche qualche novità.

Innanzitutto si può pensare che l'aula conciliare divenne chiesa e, per questo, nel mezzo dell'esedra di levante fu posto l'altare<sup>76</sup>. In secondo luogo, poiché il crollo della basilica danneggiò fortemente l'atrio del S. Aquilino, fu ricostruito e divenne la cappella di S. Maria<sup>77</sup>. Infatti il citato Manuale Ambrosiano, dando i testi e le indicazioni cerimoniali per la festa di S. Lorenzo (10 agosto), fa can- tare l'inizio del Vespri «ad S. Laurentium», poi era compiuta una «statio» a S. Ippolito, quindi altra «ad S. Mariam», ed altra «ad S. Genesium»<sup>78</sup>; pertanto il mausoleo era ormai una cappella.

Non appare la «statio» alla cappella di S. Sisto, forse perché era stata celebrata la sua festa qualche giorno prima: infatti il calendario di Beroldo la segna al 6 agosto<sup>79</sup> «ad S. Laurentium», come pure il Manuale<sup>80</sup>.

## RITI DELLE PALME E DEL LEBBROSO

Fatto notevole anche per la vita cittadina era la benedizione delle palme e degli ulivi, nella domenica antecedente la Pasqua, a S. Lorenzo. Senza dubbio influi nella scelta la particolare dignità della chiesa, ma forse anche un altro motivo. Infatti, nelle città dell'Italia settentrionale è facile costatare che la processione delle palme partiva da una chiesa che stava in un punto alto della città, per ricordare che Gesù era disceso in quel giorno dal monte degli ulivi<sup>81</sup> per entrare poi in Gerusalemme. In verità dal S. Lorenzo la strada scendeva non poco per raggiungere la basilica di S. Ambrogio<sup>82</sup>, dove terminava la processione, l'arcivescovo celebrava la messa delle Palme, mentre il clero maggiore si recava a S. Maria Maggiore per la celebrazione della Messa della domenica di Passione, inizio della Settimana Santa<sup>83</sup>.

In S. Lorenzo l'arcivescovo teneva «in gradu» (ambone) un discorso al popolo, benediceva le palme e ulivi, e, mentre usciva dalla chiesa distribuiva al clero maggiore; così il primitivo dei decumani li dava ai suoi preti. Poi l'arcivescovo «extra atrium ecclesiae» (il Fiamma dice «exterius ubi sunt columnae»)<sup>84</sup> saliva a cavallo e iniziava la processione verso la basilica ambrosiana. Al lunedì della settimana santa una parafurtiva curiosa faceva accorrere molta gente al S. Lorenzo. L'arcivescovo con i suoi cappellani e i rettori delle chiese di S. Michele «in domo», di S. Giovanni in Conca, di S. Alessandro, S. Calimero, S. Pietro in campo lodigiano e i quattro sacerdoti di S. Lorenzo si davano convegno nella chiesa di S. Vito (già S. Salvatore). Erano ad attenderti tre o più discendenti di un lebbroso che si voleva fosse stato mondato da sant' Ambrogio. L'arcivescovo pregava su di loro genuflessi dinanzi a lui, poi li aspergeva e incensava, ne prendeva uno per mano e lo conduceva «ad balneum», situato nei pressi di S. Lorenzo, mentre gli altri sacerdoti cantavano salmi e antifone. Giunti, il rettore di S. Michele lo lavava e vestiva di una camicia nuova, di calzoni nuovi

e di sandali e di cingolo nuovi di cuoio, offerti dall'arcivescovo, facendolo quindi sedere su uno scanno, perché l'arcivescovo gli potesse lavare il piede destro che baciava e con il cui calcagno si dava tre colpi alla testa. Dopo avergli legato le fasce al calcagno, ancora per mano lo conduceva in S. Lorenzo, mentre suonavano tutte le campane dinanzi all'altare. Quivi giunto si prostrava dinanzi al prete del martire: l'arcivescovo recitava una preghiera, poi sollevava da terra il lebbroso, lo baciava e quindi celebrava la messa ascoltata dal «lebbroso» al quale poi dava parenti<sup>85</sup>. Era un «dramma» liturgico che senza dubbio piaceva al popolo di Porta Ticinese.

## L'ETÀ COMUNALE E DELLE SIGNORIE

Certamente il S. Lorenzo per la sua magnificenza poteva essere considerato dalla città un equivalente della cattedrale. Se ne ha prova nel 1135, quando venne a Milano san Bernardo da Chiaravalle per allontanare la Chiesa ambrosiana dall'antipapa Anacleto II (1130-1143). Egli fu ospitato nella canonica di S. Lorenzo, dove il popolo di Milano accorse «cum hymnis et laudibus et solito suo kyrie», per acclamare il suo pastore e arcivescovo — la sede di Milano era vacante — l'afflusso fu tale che la canonica di S. Lorenzo rimase come assediata e Bernardo, per sottrarsi all'entusiasmo popolare, benediceva dalla finestra gente, che portava con sé pane e acqua, custoditi poi come cose sacre<sup>86</sup>.

Tutti dovevano ammirare il S. Lorenzo, si direbbe, indipendentemente dalle circostanze avverse. Così quando Federico I il Barbarossa ordinò la distruzione della città, nel 1162, volle fosse abbattuto il campanile di S. Maria Maggiore, ma rispettò le quattro torri del S. Lorenzo.

La ripresa dei milanesi iniziò poco dopo la sua partenza dall'Italia. Ne danno prova le carte laurenziane. Un testamento del 20 febbraio 1167 del crociato Pagano del Conte di Milano legò alla canonica di S. Lorenzo annualmente un moggio di biada, metà frumentale e metà panico, perché ogni anno si celebrasse il suo anniversario nel caso fosse morto in «via Ierusalem». Nella stessa canonica «palam in concione» l'8 agosto 1170 fu stipulato un trattato fra Milano e Vercelli per il pedaggio sul Ticino<sup>87</sup>.

Per la difesa della città contro il Barbarossa, già nel 1155 e 1158, si era scavato il naviglio, ammuccchiando la terra così da formare il «terraggiu» di difesa, che non fermò l'esercito imperiale. Per questo giunto a Milano il nuovo arcivescovo, il cardinale Galdino della Sala, il 27 aprile 1167, «diruta moenia suffragantibus beati Ambrosii meritis studiosius» riparò<sup>88</sup>.

La nuova cerchia di mura ebbe come fossato il naviglio e racchuse nel territorio della città le chiese sino ad allora extramurane, ossia S. Nazaro, S. Ambrogio, S. Nabore, S. Vitale, S. Babila, S. Stefano, S. Eufemia e il nostro S. Lorenzo. Si ebbe così la nuova Porta Ticinese costituita dal grande arco con due torri laterali, ancora conservato, sul quale, all'esterno, quando Azzone Visconti (1329-1339) volle rendere più forte e più bella la cintura della città, fu posto un grande bassorilievo, opera

della scuola di Balduccio da Pisa, con la Vergine seduta in trono e il Bambino che si volge a sant' Ambrogio inginocchiato, il quale offre il modello della città. Dietro il vescovo le statue di S. Lorenzo, S. Eustorgio e S. Pietro Martire.

Questo bassorilievo doveva essere oggetto di meraviglia ai milanesi del secolo XIV, perché le statue erano tutte dipinte a vivaci colori resi più splendidi dalle dorature che facevano scintillare i metalli, gli arabeschi sugli abiti e le chiome che avrebbero dovuto essere bionde; e ancor oggi se ne scorgono pallide tracce<sup>89</sup>.

La strada da S. Eustorgio a S. Lorenzo era la più importante di quelle che conducevano in città, almeno dall'età longobarda, quando la capitale era Pavia. E divenne ancora più frequentata da quando nel 1220 (ufficialmente nel 1227) l'arcivescovo Setrala assegnò la basilica di S. Eustorgio ai frati domenicani che nel convento posero uno studio teologico, e contemporaneamente trasferì i canonici domenicani a S. Lorenzo che vide così parecchio accresciuto il numero dei suoi sacerdoti.

Tutto sembra sia avvenuto in modo pacifico, anche perché la canonica di S. Eustorgio era molto malandata, mentre quella di S. Lorenzo, come si è detto, poteva ospitare anche persone autorevoli come san Bernardo<sup>90</sup>.

Il Capitolo di S. Lorenzo divenne il responsabile dell'ospedale di S. Eustorgio. Alla fine del secolo XIII, il «Liber Notitiarum Sanctorum Mediolani» elenca nuovi altari nel «mirabile templum» di S. Lorenzo<sup>91</sup>, e il più antico «Liber indulgentiarum»<sup>92</sup> di Milano della seconda metà del secolo XIV dà un lungo elenco delle indulgenze acquistabili nelle varie cappelle, e questo, è ben noto, suscitava molto l'interesse dei fedeli che vi accorrevano per devozione, dando incremento alle offerte. Per questo nel 1209 abbiamo la prima notizia della «superstantia» o «labor» per la chiesa di S. Lorenzo, che pur dipendendo dall'arcivescovo, appare retta da laici. Nel 1255 appare sovrastante Guglielmo da Ferrabò, accusato dai canonici di aver sostituito il tetto di piombo della basilica con delle «coppe» (tegole «contra antiquum staturum ecclesiae et decorum»<sup>93</sup>).

Il Capitolo laurenziano aveva però una propria amministrazione come è provato da molte carte. Il 12 febbraio 1382 il prevosto Mandelli, seguendo l'esempio del Capitolo tropolitano (nel 1371) e di altre chiese cittadine e plebane presentò gli Statuti del Capitolo approvati poi dall'arcivescovo il 13 febbraio

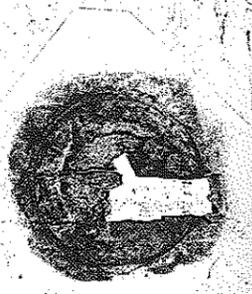
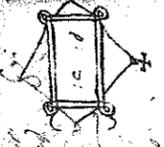
9-12. Statuti del capitolo di S. Lorenzo, rispettivamente del 1385 e del 1567, Milano, Archivio di Stato (Fondo Religione, p.a., cart. 275).

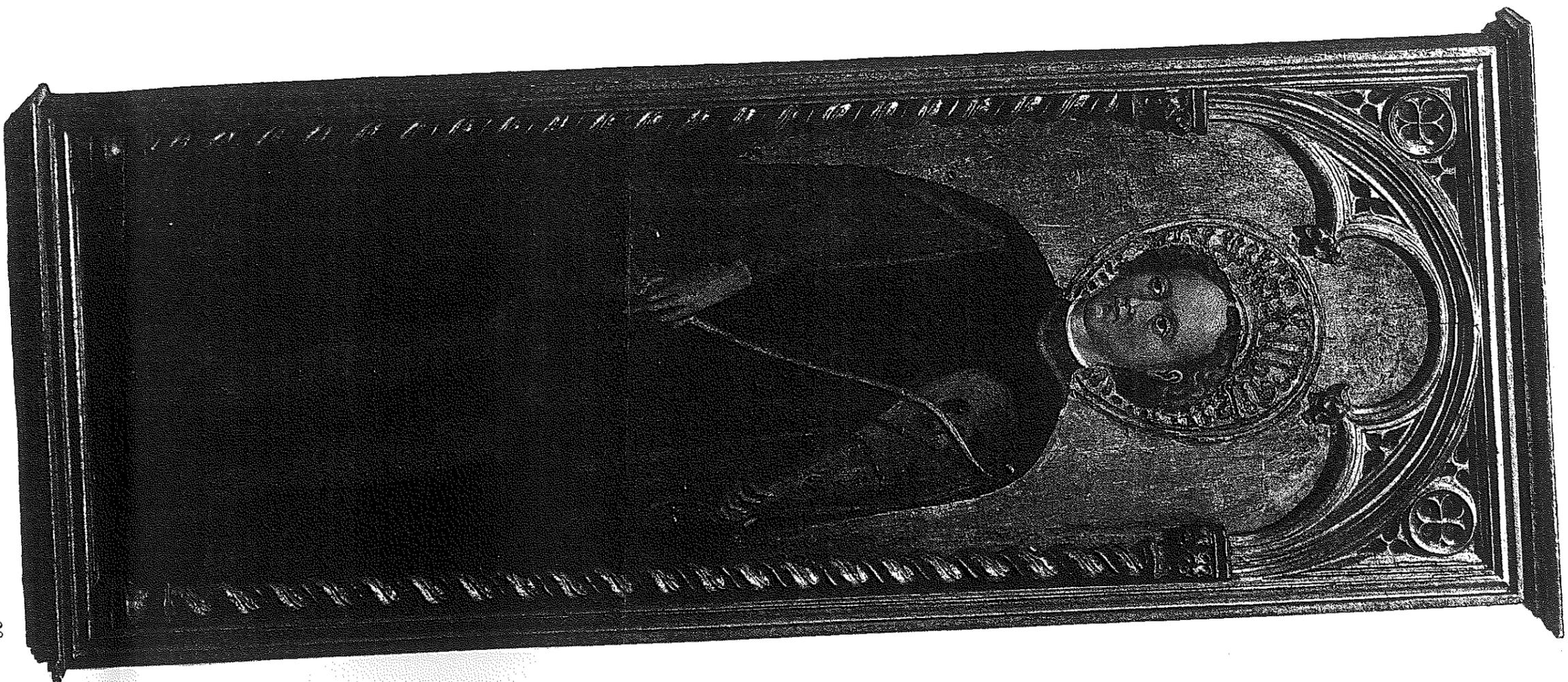
De virtute animi in quibusdam partibus...  
...animi virtutes...  
...animi virtutes...  
...animi virtutes...

Statu in pace 1567

De virtute animi in quibusdam partibus...  
...animi virtutes...  
...animi virtutes...  
...animi virtutes...

1560. Statu in pace...  
...animi virtutes...  
...animi virtutes...  
...animi virtutes...





del 1385, che riflettono le antiche consuetudini del Capitolo di S. Lorenzo<sup>14</sup>. Senza dubbio ebbero come primo scopo la buona amministrazione dei beni e la loro distribuzione in rapporto – e questo è molto importante – alle prestazioni liturgiche dei canonici, esigendo la loro residenza. E fu provvedere al danno procurato dalla «comenda», ossia il conferimento di benefici a chierici che ne volevano usufruire i frutti senza sentirsi obbligati al dovere di partecipare alle Ufficiature. Certamente i beni della basilica erano da tempo molti. Se ne ha prova nel fatto che come prevosto, per sé, doveva essere un decumano – l'ordo ecclesiastico costituito da persone del popolo – ed invece spesso già dalla fine del secolo XI era un nobile. Abbiamo una prova sconcertante nel prevosto Anselmo de Boviso, che era tale senza avere alcun ordine sacro maggiore, così che, eletto arcivescovo di Milano (Anselmo IV, 1097-1101), dovette riceverli tutti sino all'episcopato<sup>15</sup>. Certamente i frutti della pubblicazione degli Statuti si manifestarono alla città per una più accurata celebrazione quotidiana della Ufficiatura. E quindi non fa meraviglia che il 27 e 31 agosto 1389 «il Signore di Milano (Gian Galeazzo Visconti) scrive al Signor Vicario e ai XII di Provisione, in seguito a supplica del prevosto, dei canonici e dei parrochiani della chiesa di S. Lorenzo Maggiore, di far fare ogni anno colle entrate straordinarie del Comune una oblazione alla detta chiesa per la festa di S. Lorenzo, uguale a quella della chiesa di S. Giorgio in palazzo»<sup>16</sup>. L'equiparazione della nostra basilica alle più alte in dignità di Milano, si ebbe quando Gian Galeazzo l'11 aprile 1390 scrisse al pontefice «per ottenere che i suoi sudditi, che non possono recarsi a Roma a causa delle guerre e dei pericoli e delle spese a cui dovrebbero andare incontro, possano godere le indulgenze del giubileo visitando per trenta giorni la Chiesa Maggiore dedicata alla Vergine Maria e le chiese di S. Ambrogio, di S. Nazaro in Broletto, di S. Simpliciano e di S. Lorenzo». Privilegio che venne concesso dal pontefice Bonifacio IX l'1 ottobre 1390<sup>17</sup>.

#### ENEASILVIO PICCOLOMINI

Durante la Signoria dei Visconti e degli Strozzi i benefici ecclesiastici più importanti erano conferiti a loro indicazione, talvolta in accordo con la sede apostolica per interessi dell'u-

13. Cristoforo Moretti, *Madonna in trono e i santi Lorenzo e Genesio*. Particolare con san Genesio. Milano, Museo Poldi Pezzoli.

Il culto del santo Martire Genesio, associato a quello di Ippolito, è attestato nel rito milanese intorno alla metà del quinto secolo. A lui, dalla fine dell'undicesimo secolo, venne dedicata l'attuale cappella di S. Ippolito. In onore di Genesio e di Lorenzo il vescovo Eusebio, che trovò sepoltura nella basilica, molto probabilmente compose un prefazio della Messa.

14. Una pianta di Milano della metà del sedicesimo secolo. Milano, Biblioteca Ambrosiana. In essa si può chiaramente vedere l'intera zona di Porta Ticinese.



na o dell'altra parte. E questo in contrasto con i canoni che attribuivano tali nomine ai Caproli e alle Comunità, come anche un canone del concilio di Basilea, il 13 luglio 1433 aveva nuovamente stabilito.

Del modo di interpretare a proprio interesse tali canoni se ne ha un esempio proprio per la canonica di S. Lorenzo. Quando, infatti, nel 1436 morì il prevosto, nacque un contrasto fra il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, e il papa Eugenio IV, il quale riuscì a prevalere demandando all'arcivescovo di Milano, Francesco Pizzolpasso (1436-1443), la nomina dell'umanista Enea Silvio Piccolomini (1405-1464, eletto papa Pio II 1453-1464), ratificata dal concilio di Basilea, il 21 giugno del 1437.

Lo stesso Piccolomini racconta ne "I Com-

mentari"<sup>28</sup> le vicende della sua prevostura: le sue pagine sono interessanti perché danno un quadro della situazione anche del S. Lorenzo. Così scrive: «Quando il prevosto della basilica milanese di S. Lorenzo morì, Francesco (Pizzolpasso) vescovo di Milano, uomo molto stimato per la grande dottrina e santità, con l'approvazione del Concilio, nominò Enea a quel posto, benché ci fossero molti dottori e uomini preminenti, di origine milanese, che avevano sperato di ottenere per sé quel beneficio.

Ma quando la questione venne discussa in assemblea generale, Isidoro da Rosate, ch'era invidioso perché l'orazione di Enea in favore di Pavia era stata ascoltata, mentre la sua era stata respinta, disse: 'Che state facendo, Padri? affidate una prepositura, che è elettiva,

ad Enea, a un forestiero? Che ne è del vostro decreto, che con tanta insistenza avete raccomandato di osservare? Conferite un beneficio nel territorio di Milano fuori di conoscenza e volontà del principe, così benemerito verso di voi? Trascurate i cittadini e i dottori del luogo e scegliete gli stranieri? Se non restituite il Capitolo nei suoi diritti, i vostri tentativi saranno vani e il provvedimento deriso'.

Allora Enea replicò con forza: 'Mi fa meraviglia, ottimi Padri, che Isidoro parli contro di me, quando poco tempo fa proprio lui mi ho portato, di ritorno a Milano, una lettera del duca Filippo (Maria Visconti), nella quale quel principe mi ringraziava di aver sostenuto qui la sua causa, e per questo mi assicurava che sarebbe stato lieto se io avessi accettato un beneficio ecclesiastico nei suoi domini e